

(1948)

La madre pose il libro nelle mani del figlio.

Che mistero. Il bambino non riusciva a immaginare uno scopo per l'oggetto che teneva in mano. Pensò di annusarlo, ma la porta del cortile era aperta, entrava luce, c'era molta vita là fuori. Il bambino aveva sei anni, l'attenzione gli sfuggì, si distrasse, ma non perse interesse per il libro, smise solo di interrogarlo come oggetto in sé e cominciò ad analizzarlo in modo molto più astratto, come intenzione, come ombra di un gesto. La madre chiamò il figlio per nome:

Ilídio.

Il bambino, Ilídio, in quel momento era intento a immaginare le intenzioni di sua madre, a cosa mirasse consegnandogli quel libro, troppo grande per le sue mani anche se non troppo pesante. La madre chiamò di nuovo il figlio per nome, Ilídio. E i colori di sua madre ripresero forma davanti a lui.

Ascoltami.

Questa parola semplice, dalle sillabe semplici, fu perfettamente compresa da Ilídio, l'aveva sentita prima ancora che fosse pronunciata e continuò a sentirla nel silenzio che ne seguì. Quella voce che pronunciava quella parola faceva parte di Ilídio. Poteva sentirla

nella testa ogni volta che voleva. Certe notti, quando al calduccio si avvinghiava a sua madre senza riuscire a dormire, sentiva brandelli della voce di sua madre passargli nella testa, come stelle filanti. In una di quelle notti, o in più d'una, probabilmente aveva conosciuto il tono pacifico con cui sua madre gli diceva sempre: ascoltami. C'erano toni di voce che sua madre usava solo per certe parole o espressioni, come quando si stufava e diceva: per favore, con le consonanti scolpite, un gran silenzio tra per e favore e uno sbuffo alla fine; o come quando diceva: ma dàì, queste sono tutte baggianate, e scoppiava a ridere; o come quando diceva: tu vuoi solo poltrire e fare festa, e sembrava che cantasse. Non erano pochi gli esempi di parole che riusciva a ricordare nella voce di sua madre.

Ilídio aveva fame. Da lontano si sentiva il chiocciare di una gallina, veniva dal cortile del vicino, dall'altra parte del muro. Era un chiocciare perenne che sembrava appisolarsi, trascinarsi, ma che non smetteva mai. Era un chiocciare che, posato su quell'ora pomeridiana, pareva spargere una misteriosa armonia, come il granturco spezzato che a volte il vicino sparpagliava sul terreno del cortile. Ilídio sapeva che di solito la gallina mangiava i sassolini, ma poi a un certo punto si metteva a fare la guerra coi lombrichi e li batteva in un duello diseguale. L'aveva già vista, da sopra la catasta della legna. Certe volte aveva preso in considerazione la possibilità di assaggiare i lombrichi. Quando la gallina li tirava col becco e li sventrava, mostrandone l'interno, gli sembravano deliziosi.

Sua madre stava per dire una cosa importante. Sua madre era una donna che parlava molto e rideva molto.

Ilídio la chiamava quando voleva farle vedere qualcosa, lei lo guardava ma non smetteva di ridere o di parlare. Lí, in quel momento, sua madre pronunciava le parole una alla volta, come se ne potesse usare poche e dovesse sceglierle molto bene. C'era troppo silenzio. Ilídio lo sentiva, ma non era capace di trovare le parole per dirlo a se stesso. Era una di quelle cose che sentiva, come le ore che cambiano d'estate e d'inverno, come i giorni della settimana, il sabato, il mercoledì e molte altre cose che sentiva pur senza conoscerle. Ilídio aspettava, aveva sei anni, era tranquillo. Sua madre disse:

Non dimenticarlo mai.

Ilídio pensò ai treni. Il motivo per cui si mise a pensare ai treni non era chiaro. In realtà era un'incognita assoluta. Pensò ai treni, al luccichio dei treni, ma ciò che sentí veramente fu l'impossibilità di capire. Aveva la consistenza della nebbia, era un'impossibilità di capire fresca, come puntini d'acqua che si dissolvono sulla pelle del viso.

Per la prima volta in vita sua fu dispiaciuto che nel mondo ci fossero tanti argomenti che non capiva, e si intristí. Ma una mosca fece un angolo retto in aria e poi un altro, e siccome sei anni sono un'età in cui ci sono molte prime volte, piú di una al giorno, si ripigliò subito. Gli argomenti che non capiva erano una specie di capogiro, ma Ilídio era forte.

Magari stava parlando di governare la capra: non dimenticarti di governare la capra. A Ilídio non piaceva che sua madre gli facesse governare la capra. Se era occupato a raccontare una storia a un ombrello non voleva essere interrotto. A volte sua madre sceglieva i momenti peggiori per chiamarlo, magari era intento a

contemplare un segreto e quindi si spaventava, e dopo si arrabbiava. A volte faceva i capricci in mezzo alla strada. Sua madre si vergognava e piú tardi, in casa, gli diceva che la gente del paese non aveva mai visto un bambino cosí capriccioso. Ilídio ci rimaneva male, ma poi pensava agli uomini che lo chiamavano birbante, gli dicevano ah, razza di un birbante. Ricordarsene gli faceva recuperare l'orgoglio. Era birbante, non capriccioso. Quella certezza gli dava la forza di protestare, persino di strillare se ne aveva voglia.

Magari stava parlando dei compiti: non dimenticarti mai di fare i compiti. A Ilídio non piaceva fare i compiti e non gli piaceva nemmeno che sua madre gliene parlasse appena tornato da scuola, si arrabbiava. Fare la prima comportava un sacco di obblighi. Lui voleva mangiare, voleva giocare, faceva le smorfie. Sua madre gli spiegava che, se faceva i compiti subito, il resto del tempo lo avrebbe avuto libero. A quel punto Ilídio si impermaliva. Allora sua madre poteva alzare la voce per parlargli degli altri bambini a cui toccava lavorare, dare una mano nei campi. Ilídio conosceva quei bambini ma non voleva sentirne parlare, e si offendeva. Allora sua madre poteva andare avanti con quella solfa, senza risultati, o poteva lasciar perdere. In tal caso, i pomeriggi passavano lentamente, erano lunghissimi, oppure passavano in fretta, erano appena cominciati e stavano già finendo, erano già finiti. Il mattino dopo Ilídio andava a scuola senza aver fatto i compiti. La suora poteva beccarlo oppure no. Se lo beccava, poteva punirlo oppure no. Quando prendeva le bacchettate non piangeva. Era famoso per questo. Stendeva la mano destra e aspettava. Mentre lo pren-

deva a bacchettate la suora lo minacciava, lo insultava, sbagliava apposta a contare, il righello fendeva l'aria, emetteva un suono nitido e secco, lo colpiva sulle ossa della mano con estrema forza, ma lui non piangeva. Diventava tutto rosso, apriva le narici più che poteva per respirare, si mordeva le labbra ma non piangeva.

No, non c'era motivo perché sua madre gli stesse parlando dei compiti. Magari stava parlando del lavarsi le mani, non dimenticarti mai di lavarti le mani. O magari parlava del sale: non dimenticare mai il sale. Ma non c'era motivo perché sua madre gli stesse parlando del sale. Ilídio sapeva che magari sua madre stava parlando di tutto: non dimenticarti mai di tutto. Ma Ilídio aveva sei anni e non voleva prendere in considerazione questa possibilità, perché tutto era tanta roba.

Maggio. Dopo tutto era maggio. Finalmente il tempo si dilatava. Una breve teoria: certi movimenti si possono fare solo dopo che è iniziata la primavera. Durante l'invernata il corpo li dimentica, rimpicciolisce, indurisce come gli alberi. In maggio il corpo ricorda quei movimenti, pensa di poterli rimparare e, nel farlo, riscopre la propria vera natura. È per questo che si parla di rinascere a primavera, è per questo che la gente si innamora ed è per questo che le piante crescono. Sono movimenti semplici, li sanno fare tutti. Una volta innescati danno luogo a moltitudini di sequenze ingovernabili che, alla fine della loro azione, accendono il sole.

Sua madre sapeva cosa doveva fare. A convincerla era stata la voce con cui chiacchierava quando era da sola. E la vita, è chiaro. Sua madre chiacchierava anche con la vita. Chiuse la porta del cortile, posò la

chiave sul tavolo vuoto, entrò in camera, rumore di apri e chiudi del cassetto vuoto del tavolino, uscì dalla camera, afferrò la valigia, fece tre passi, toc, toc, toc, e aprì la porta.

Andiamo.

Ilídio si alzò, sistemò lo sgabello vicino alla stufa spenta, infilò il libro sotto il braccio, afferrò la valigia e se ne andarono.

Scendevano piano, posando saldamente ogni passo sul lastricato della discesa. Madre e figlio, con indosso i vestiti buoni, si equilibravano carichi di valigie. Da in cima alla salita era visibile tutta l'ampiezza del paese e, laggiù in fondo, l'estensione dei campi. Forse in quello stesso luogo c'erano uccelli che, aprendo semplicemente le ali, pianura dopo pianura si lasciavano scivolare fino all'orizzonte. Madre e figlio non potevano, erano imprigionati dalle scarpe strette.

Il paese si riposava, all'ombra. Mancava poco al ritorno della gente dai campi, le strade sarebbero state attraversate da uomini e donne con la faccia sporca di terra. Prima e dopo quell'ora c'erano momenti in cui il paese era in movimento ma, mentre Ilídio e sua madre scendevano giù per la discesa, il paese si riposava e da lontano si sentiva a malapena il suono del mazzuolo che, a ritmo regolare, picchiava sullo scalpello. Quel suono, conficcato nell'aria sopra il paese, era triste come il racconto della morte di un passero.

Il muratore era sul balcone della casa di Donna Milú. Secondo i suoi conti, un'altra mezza giornata e avrebbe finito i piccoli lavori per cui era stato chiamato e che gli avevano portato via, lavorando da solo, quasi due settimane. Il muratore stava facendo un buco sul mu-

ro del balcone della casa di Donna Milú e si chiamava Josué. Era giovane, aveva trentotto anni. Il muratore si pestò un dito tra il mazzuolo e lo scalpello, mollò lo scalpello accanto ai piedi e storse la faccia. Soffiò sul dito, pfff; poi, per dimenticare, sputò con forza. In quel momento il vento si fermò.

Un arco lungo e lento.

Alla fine, lo sputo schioccò al centro di una delle pietre del marciapiede. E rimase lí, a seccarsi o a esser dimenticato. Josué entrò in casa e perciò un istante dopo, su quello stesso marciapiede, non vide apparire in fondo alla strada le figure della madre e del figlio. Erano carichi di valigie, si notava anche da lontano. Non si riusciva a distinguere il colore dei vestiti che indossavano, la gonna della madre forse era grigia o nera, la giacchetta marrone del figlio avrebbe potuto essere di qualsiasi colore scuro. La madre aveva un fazzoletto che le copriva la testa. Gli altri giorni spingeva indietro i capelli dalla fronte con una mano e con l'altra tirava il fazzoletto. Ilídio conosceva quel gesto.

Era quasi l'ora giusta. Lontano, sul sagrato, le campane stavano per suonare. Il tempo era nitido come la brezza che cominciava a spirare. Madre e figlio non camminavano svelti, ma si avvicinavano. Passarono davanti alla porta della casa di Donna Milú, sotto il balcone deserto. La madre reggeva due valigie che non le alteravano il portamento. Camminava diritta e seria. Gli occhi della madre, gli occhi del figlio. Le immagini si sfocavano, forse per via del silenzio.

Arrivarono al punto in cui il muro della casa di Donna Milú si arrotondava verso un angolo di strada affacciato alla discesa della fontana pubblica, proseguirono.

La madre posò la valigia e si chinò fino a trovarsi di fronte a Ilídio. Era elegante il suo corpo piegato dentro ai vestiti. La madre aveva sopracciglia sottili. Sistemò il colletto della camicia del figlio. Come se fossero spazzole, passò le mani sulla giacchetta del figlio per ripulirla da niente. Gli tolse la piccola valigia e la posò su una panchina di pietra che si trovava accanto alla fontana pubblica. Gli tolse il libro che aveva sottobraccio e lo posò sulla valigia. Tenendolo per le spalle lo guardò in silenzio ancora una volta. Il silenzio passò. La madre aveva una voce:

Rimani qui, non muoverti di qui.

Ilídio era capace di capire e di obbedire ai semplici ordini della madre.

Aspetta qui.

Non rispose. Voleva vedere cosa succedeva. Nell'ultima settimana sua madre era seria, senza parole, Ilídio non capiva. Accanto a lui, l'acqua della fontana.

Gli occhi della madre rimasero fissi in quelli del figlio fino al momento in cui il suo corpo si girò e si allontanò, tornando da dove era appena venuto. Ilídio pensava a una cosa qualsiasi, forse agli uccelli che si infilavano tra le foglie dell'edera che ricopriva la sommità del muro di Donna Milú davanti a sé, gli uccelli della primavera. Ali o foglie. E non si sforzò di ascoltare i passi di sua madre che si allontanavano fino a diventare il rimasuglio di un rumore. Solo l'istinto. Quando gli sembrò che fosse passato già abbastanza tempo, senza muovere i piedi, con le mani dietro la schiena, inclinò il tronco in avanti per vedere, laggiù in fondo, la sua mamma che si allontanava, era la sua mamma, e poi, uh, scompariva, girava l'angolo. Ilídio



riportò il corpo nella posizione di prima. Lontano, sul sagrato, la campana della chiesa suonò le sette di sera. Quell'ora si diffuse per tutto il paese. A sei anni, Ilídio sapeva bene che il suono delle campane sul sagrato interrompeva le chiacchiere e i pensieri.

Una lucertola si arrampicava sul muro. Davanti a lui, a qualche metro, il muro di Donna Milú da cui scendeva un manto d'edera dalle foglie verde scuro, quasi nere. Alla sua destra la fontana pubblica nuova, una fontana a tre cannelle che facevano scorrere l'acqua generosa in una piccola vasca dal bordo di marmo, la cui altezza superava i ginocchi delle donne, a Ilídio arrivava alla cintura, e che davanti alle cannelle aveva dei segni arrotondati sui quali potevano essere sistemati i recipienti. Queste cannelle, alla sua destra, erano conficcate in un muro intonacato a calce sul cui lato opposto si trovava il fontanile dove si potevano abbeverare le bestie, mentre un po' più in là, sotto una tettoia, c'erano le vasche per lavare i panni. Alla sua sinistra c'era il sentiero di terra battuta che conduceva alla casa di Donna Milú e al resto del paese. Dietro di lui, un muro su cui si stava arrampicando una lucertola, e dietro a quel muro gli orti. Tutto ciò, l'acqua, gli orti, la calce, si mescolava a quel tardo pomeriggio e si trasformava in una brezza che profumava di cielo pulito. Quando ispirava Ilídio provava una specie di felicità. Sentiva che qualcosa stava per cambiare. Ma nel frattempo c'era solo il canto lontano delle cicale, i palmi delle mani posati sulla calce ancora tiepida di sole meridiano e l'acqua, l'acqua, l'acqua.

Ilídio aveva fame. Passò un gruppo di donne con i catini dei panni sporchi. Lo guardarono e non dissero

niente. Poco dopo, si sentí l'acqua che schizzava in aria, l'eco stridente delle loro risate. Facevano rumore. L'acqua incassava i colpi. Passò anche un uomo sciancato, curvo, dalle gambe arcuate. Aveva i capelli vecchi, tirava un'asina dagli occhi stanchi. Due grandi occhi castani. Una stanchezza piena di tristezza. La stanchezza di Ilídio era diversa. La sera imbruniva e, alla stessa velocità, Ilídio si spazientiva e si irritava. L'uomo non ci mise tanto. Dopo che l'asina ebbe bevuto, quando si stava ancora preparando alla risalita, dopo aver passato sul viso un fazzoletto appallottolato, domandò:

Di chi sei figlio?

Ilídio disse il nome di sua madre.

Di chi?

Ripeté il nome di sua madre. L'uomo rimase fermo a fare dei calcoli a mente, cercando di raccapezzarsi e poi, all'improvviso, capí. Come se Ilídio avesse smesso di esistere, risalí per il sentiero di terra seguito dall'asina, rassegnata.

Nel silenzio dello spazio che lo circondava, Ilídio stava ancora aspettando. Il pomeriggio spariva, ormai le forme non avevano piú ombra e poco a poco cambiavano colore, si trasformavano in ombra esse stesse. Ilídio aveva fame e per questo pensò di bere dell'acqua, non sapeva la storia della fontana. Ma per un momento si convinse che, quando sua madre fosse tornata, si sarebbe accorta che si era mosso e si sarebbe arrabbiata. Lui non aveva paura ma lí per lí preferí evitare quella scena, anche perché le donne avevano finito di lavare i panni, li avevano già strizzati e risalivano in silenzio, cariche, il profumo del sapone azzurro, le ciabatte a scivolare sulla terra secca.

E non era piú quasi sera, era proprio sera. C'era ancora un ricordo di pomeriggio ma era già sera. La campana non aveva smesso di battere le ore. Ilídio si rigirava le domande dentro. Bevve dell'acqua. Con il collo allungato, sentiva l'acqua scorrergli ai lati della bocca e giú per il mento. Era fresca e lo riempiva. Dov'era la sua mamma? Perché non veniva a prenderlo? Ilídio si innervosiva con quelle domande. La mamma di solito lo rimproverava per molto meno. Quando fosse arrivata, l'avrebbe punita.

Intorno alla fontana c'erano dei grilli. Il cielo stellato sembrava un campo pieno di tane di grilli. Ilídio sapeva che quell'ora stava nel mezzo tra quella di mangiare e quella di andare a letto. Aveva fame, ma si ricordò di quando era seduto per terra a giocare con le macchinine di fil di ferro e ad ascoltare la mamma che raccontava qualcosa, faceva un commento e poi ci rideva su. Le macchinine di fil di ferro giravano intorno agli angoli consumati delle piastrelle del pavimento. Sua madre non smetteva di cucire, il ditale, il luccichio della punta dell'ago, il filo teso, magari c'era la stufa accesa con una pentola d'acqua sempre calda a bollire vicino alle braci. Dopo aver ricordato queste cose, pensò che se sua madre fosse arrivata forse non le avrebbe detto niente. Sarebbe solo corso ad abbracciarla. Ma subito dopo si guardava intorno e pensava che no, quando la mamma fosse arrivata le avrebbe detto parole cattive.

Da un certo momento in avanti cominciò a trattenerne il respiro. Lanciò a se stesso la sfida di trattenerne il respiro fino al ritorno di sua madre. Sarebbe stato un momento di grande effetto, ma non aveva abbastanza fiato. Era stanco di guardare verso il punto in cui

avrebbe potuto apparire e vedere solo il niente, nessun cambiamento, nessuno. A un certo punto cominciò a sentire una fitta che gli si conficcò dentro e rimase lí. Faceva male. E i vestiti buoni, la valigia fatta, il libro, le domande senza risposta. Pensò di tornare a casa da solo. Forse la mamma era là che lo aspettava, preoccupata. Ma pensò anche alla porta di casa chiusa, di notte, e fu come l'immagine di un incubo. Rimani qui, non andar via di qui, aspetta qui. Conosceva la voce della mamma.

Mentre faceva la pipí si mise a piangere. Era un bambino di sei anni, di notte, in un sentiero di terra battuta, che faceva la pipí e piangeva. Si commosse per la pipí che scorreva, sentí la mancanza della mamma che gli domandava: allora, hai finito?, come quando si erano appena svegliati e lo accompagnava in cortile. La capra si metteva a guardarlo. Era giovane e si incuriosiva di tutto, voleva imparare a dare le cornate. Dov'era la capra? Non l'aveva vista in cortile prima di andare via. Un mistero insignificante.

Il paese stava dormendo. Niente perturbava la notte. Pensò di chiamare la mamma. La voce gli uscí sconsolata, infantile, e gli toccò mettersi a piangere un'altra volta. Pensò a molte cose e, col passar del tempo, si sentí rimpicciolire fino a diventare meno di un sasso, un granello di polvere. La paura gli gelava le orecchie, la punta del naso, le mani, le ginocchia e i piedi. Non riusciva a uscire da dentro il tempo. Chiudeva gli occhi ma sentiva una fitta di paura e tornava ad aprirli molto velocemente.

Era ancora buio quando Josué scese di corsa il sentiero della fontana pubblica, inciampando negli stivali

slacciati e schizzando sassi, Ilídio lo vide e non reagí. Cosí come non reagí alle sue parole:

Ho fatto tardi, scusa. Non mi ero preoccupato, pensavo che fosse oggi. Ero proprio tranquillo. Ma prima, quando mi sono reso conto che il giorno era ieri, sono addirittura saltato sul letto.

Affannato, il muratore prese la valigia e il libro. Stava per afferrare Ilídio per un braccio ma si limitò a prenderlo per una manica e a fare il primo passo, il secondo, il terzo. Ilídio lo seguí, avrebbe seguito chiunque da qualunque parte. La mattina era liquida, i colori erano fatti di vapore e Josué non stava mai zitto:

Lo sapevo che era ieri, ma mercoledì ha iniziato a sembrarmi martedì, ho passato in quel modo tutta la giornata, sono andato a dormire in quel modo e senza volere sono rimasto indietro di un giorno. Se nel mezzo ci fosse stato un venerdì me ne sarei accorto subito. In casa di Donna Milú al venerdì fanno l'anatra. Profuma.

Ilídio guardava le strade vuote. La terra ancora coperta dalla rugiada, i sassi lucidi. Lottava con l'impulso di credere che lo stavano portando da sua madre perché aveva passato tutta la notte ad aspettarla, a immaginare il suo arrivo e a rimanere ripetutamente deluso. Ilídio conosceva a malapena quell'estremo del paese. Lo chiamavano San Giovanni, c'erano via San Giovanni, che finiva nei campi, e la cappella di San Giovanni. Sulla porta di una casa con pareti dall'intonaco vecchio e scrostato, il muratore cominciò ad armeggiare con un mazzo di chiavi. Ne guardò una come se fosse diversa da tutte le altre e aprí la porta con quella. Ilídio entrò, sentí un odore freddo ed estraneo, salato, da tutte le parti, in ogni angolo. Nella sua ricerca guardò persi-

no fra le travi del tetto, entrò nella stanza piú grande e ne uscí di corsa, poi entrò nella stanza piú piccola, l'unico spazio rimasto, e ne uscí morto. Si convinse che non avrebbe mai piú rivisto la mamma. Cercando di rincuorarlo, Josué gli chiese:

Sei già stato in cortile?

Rieccola, la speranza. Ilídio fece un balzo, sotto i suoi passi non c'era piú il pavimento, attraversò la porta del cortile e in un istante, nel chiarore del giorno, si bloccò immobile, privo di azione.

In quel cortile sconosciuto, legata al tronco di un arancio, la capra lo guardava.

Ilídio si fece lentamente avanti, ma qualcosa dentro di lui rimase sospeso e affondò. Quando abbracciò la capra provò conforto e amarezza allo stesso tempo. La mamma era venuta a lasciarla lí. La mamma era venuta in quel cortile sconosciuto, e anche quel pensiero gli provocava conforto e amarezza, soprattutto amarezza. Il ragazzo birbante, che faceva i capricci, che prendeva le bacchettate, che si arrabbiava, rimase rannicchiato per terra a piangere abbracciato alla capra. Era un bambino che aveva perso la mamma. Ignara del momento, la capra belava con la lingua di fuori. Josué si affacciò alla porta del cortile e non seppe cosa dire e cosa fare. Un anno dopo, loro due si sarebbero ritrovati a mangiare insieme, in umido, le parti migliori di quella capra.